

Economia & lavoro

BORSA In netto calo Mib a 1250 (-2,04%)	LIRA Stabile sui mercati Marco a quota 987	DOLLARO In rialzo In Italia 1583 lire
--	---	--

Gli alti tassi d'interesse hanno consentito a Cuccia di salvare il bilancio bancario. Ma i grandi gruppi del Nord sono al muro per insufficienza di capitali e dividendi

Il crack del gruppo Ferruzzi ha causato perdite per oltre 100 miliardi di lire. L'occasione delle privatizzazioni vista come una fuga in avanti dalla crisi

La recessione dimagrisce Mediobanca

Sfoltito il portafoglio, crollate le emissioni azionarie

Ferfin, ore 12: scade l'ultimatum di Cuccia

MILANO. Scade oggi alle 12 l'ultimatum di Mediobanca agli istituti creditori dell'ex impero Ferruzzi. Entro mezzogiorno tutte le banche interessate dovranno avere inviato in via Filodrammatici il fax con il sì al piano di salvataggio. Ieri sera erano già arrivate le risposte affermativo di banca di Roma e Bnl (in tarda serata per decidere se è riunito il vertice del Banco di Napoli mentre per oggi si sono convocati quelli del Monte dei Paschi di Siena e della Cr). Nel pomeriggio sono convocati, infatti, i consigli di amministrazione di Ferfin e Montedison per approvare le rispettive relazioni semestrali sulla base del congelamento degli interessi per tutto il '93. Le banche creditrici hanno lavorato duro per calcolare gli effetti dello «sconto» (il sacrificio complessivo è di 1800 miliardi). Lunedì Cuccia aveva comunque fatto firmare a ciascuna delle 20 banche più esposte l'impegno a rinunciare ai 135 miliardi di interessi maturati da Ferfin nel solo mese di giugno in modo da consentire alla società di chiudere il semestre senza annientare il capitale di 205 miliardi.

Il bilancio di Mediobanca, reso noto in anticipo sull'assemblea del 28 ottobre, è segnato dalla profonda crisi dei grandi gruppi a cui l'istituto è legato. La crisi Ferruzzi costa, da sola, 100 miliardi. Indebitamento travolgente e mancata distribuzione di utili forniscono nuove giustificazioni al rifiuto dell'azionariato di massa. In pericolo la funzione di polmone finanziario dell'industria del Nord.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'unica banca italiana di partecipazioni industriali da mezzo secolo resta, tutto sommato, trincerata a fianco di un manipolo di gruppi finanziari del Nord. Le partecipazioni sono iscritte a bilancio per 2299 miliardi, il cui valore si raddoppia ai prezzi di mercato, con un movimento modesto: l'uscita da Prelli Spa, Arvedi acciaierie, Saipem, Sme, Axa. Aumenti della partecipazione in Snia (al 13,28%) e nella Ciments Français (19,6%) a fianco dei grup-

pi Agnelli e Pesenti. Pesante l'effetto della crisi del gruppo Ferruzzi che ha prodotto minusvalenze per circa 100 miliardi. L'attività di collocamento di nuove emissioni azionarie decimata dalla crisi. Mediobanca ha partecipato a sei consorzi bancari per la collocazione di 2851 miliardi (ma un anno prima erano stati dieci consorzi e 6502 miliardi). La crisi, certo, ma la recessione nell'industria è venuta alla luce tre anni fa, è stata gestita non in funzione di una rapida ripresa ma di un gigantesco cambiamento di mano nella proprietà e nella distribuzione del potere nell'economia. Da Mediobanca, dove da un decennio dicevano «dateci le privatizzazioni e solveremo il mondo» ci si aspettava ben altro che l'atto di sfiducia nel tentativo di dare - per la prima volta nella storia di questo paese - una base più larga all'azionariato. Gli amministratori, tuttavia, motivano con lucidità questa posizione nella relazione. Essi attribuiscono solo alla sfavorevole congiuntura, il «sensibile deterioramento delle gestioni aziendali che, per il gruppo di imprese quotate, si sono chiuse con un disavanzo di 3548 miliardi, ossia un peggioramento di circa 12.800 miliardi rispetto all'utile aggregato di 9.300 miliardi del precedente esercizio». Questi risultati hanno però due premesse poco congiunturali: la scarsa base di capitali

propria e l'alto livello dei tassi d'interesse. «L'indebitamento finanziario delle imprese quotate è aumentato di oltre 17 mila miliardi con un rapporto del 122,9 per cento sul patrimonio netto». Gli interessi passivi netti sono passati nel 1992 al 40 per cento del margine lordo. Nella congiuntura hanno agito, quindi, una politica monetaria improvvida e una politica societaria incapace di fare appello diretto al risparmio. E come se la banca, posta di fronte alle sfide della recessione, fosse venuta meno alla sua naturale funzione di assistenza alla pura e semplice riproduzione del capitale dell'impresa. Il margine lordo, infatti, non è venuto meno nemmeno nel secondo anno di crisi. Lo si è speso in interessi; era egualmente disponibile per fare delle modeste ma costruttive politiche di attrazione del risparmio. Il non averlo fatto è una scelta, non la conseguenza della congiuntura sfavorevole. Ed è d'altra parte il prolungamento di vecchie politiche basate sulla manovra centralizzata di risparmiatori semi-priogrieri delle istituzioni che dovrebbero garantirli. «Dare la Comit a Mediobanca», come ha suggerito qualche membro del club, significa ripercorrere le medesime strade. Cioè usare la consulenza bancaria e la raccolta stessa per creare lo spazio della manovra centralizzata della finanza. Una linea che si legge in controtela a questa relazione ma che manca, ormai, del conforto dei risultati. Nel loro atteggiamento verso le privatizzazioni, in sostanza, è come se gli amministratori di Mediobanca cercassero una qualche garanzia dai pericoli che gravano inevitabilmente su un istituto non diversificato i suoi interessi né in senso territoriale né in quello delle specializzazioni.

Industria bellica: è crisi profonda e peggiorerà

L'industria bellica è in crisi in tutti i paesi industrializzati. Nella Comunità europea, i lavoratori addetti alla produzione di armi sono passati da 1.620.000 nel 1984 a 1.036.000 nel 1992 e nei prossimi cinque anni si prevede un ulteriore calo da un minimo del 22 per cento ad un massimo del 30 per cento. L'analisi è contenuta in un articolo pubblicato da Aspe, l'agenzia stampa del gruppo Abele.

Elettronica Produzione «ko» con qualche eccezione

L'industria elettrotecnica ed elettronica è nel pieno della crisi ma in alcuni settori si comincia a tirare il fiato. Dall'inizio dell'anno il fatturato complessivo è calato mediamente del 9,5%. Calano gli investimenti e il denaro è troppo caro soprattutto per le piccole e medie imprese. Particolarmente grave la situazione sul fronte occupazionale. Da una indagine svolta dall'Anie, l'Associazione che rappresenta le industrie elettrotecniche ed elettroniche, risulta che nel corso del '93 nessuna azienda del settore ha assunto nuovo personale. Anzi, l'80% delle imprese segnala una flessione dei livelli occupazionali.

Contratti/1 I chimici chiedono 210 mila lire e 28 ore in meno

La trattativa per il rinnovo contrattuale dei chimici può partire. L'assemblea nazionale dei delegati chimici ha, infatti, varato ieri la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro che scade il 30 novembre e interessa circa 300 mila lavoratori delle aziende pubbliche private. Nella piattaforma, che verrà presentata subito alle controparti, i sindacati chiedono un incremento salariale medio di 210 mila lire e una riduzione pari a 28 ore per i lavoratori turnisti e a ciclo continuo. In materia di orario si chiedono anche interventi sulle normative dei lavoratori giornalieri per un «rigido rispetto degli orari contrattuali». La Fucil vuole inoltre una «radicale trasformazione» del sistema di inquadramento, vecchio di 23 anni, per valorizzare le professionalità nuove, individuando aree professionali e nuove categorie.

Contratti/2 Per la scuola aumenti medi del 4%

Un aumento medio mensile del 4% e comunque non inferiore al tasso di inflazione programmato, con verifica dopo due anni (di vigenza contrattuale, che sarà nel complesso di 4) dello scarto tra inflazione di programmazione, potenziamento delle attività di programmazione, gestione flessibile degli organici: alla luce anche della legge sull'autonomia scolastica. Sono queste le più rilevanti novità contenute nella bozza di piattaforma contrattuale del personale scolastico che i sindacati confederali di categoria si accingono ad esaminare (direttrici nazionali il 20) in vista del varo delle proposte definitive da negoziare con la controparte.

FRANCO BRIZZO

Berlanda replica all'ex Artoni: «Hai votato contro di noi solo 5 volte». E lui: «Siete inefficienti» Intanto la Camera decide all'unanimità di inserire l'economista Onida nella commissione

Consob, infuria la polemica

È guerra alla Consob tra il presidente e l'ex commissario Artoni. Berlanda: «Proponevi soluzioni fondate su norme che non esistono». E ancora: «Hai votato contro solo 5 volte su 3.700 deliberazioni». E Artoni? «Ho votato contro quando ne valeva la pena. E me ne sono andato perché l'organismo è inefficiente». Scontro anche sul direttore generale. Intanto la Camera elegge all'unanimità Onida al posto di Artoni.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È polemica alla Consob. Il presidente dell'organismo di vigilanza della Borsa, Enzo Berlanda e l'ex commissario, Roberto Artoni si scagliano frecciate velenose. E, intanto, la Consob, che dovrebbe essere l'arbitro del mercato azionario italiano, finisce sommerso per irrisolti problemi e mostra le sue crepe. «Me ne sono andato - dice Artoni - per lo scontento che provocava in me la partecipazione ad un or-

ganismo complessivamente inefficiente». Parole dure, le sue. D'altra parte la Consob è da tempo sotto il fuoco delle polemiche. L'ex presidente, Guido Rossi, tempo fa, l'aveva definita «una specie di barzani». E il suo immobilismo, nel corso della vicenda Ferruzzi, non ha certo migliorato la situazione. Artoni, bocconiano e stimato professore di scienza delle finanze, ci ha resistito un po' più di un anno. Poi se ne è andato, senza sbattere la porta, ma confessando di essersi sentito, dentro, come un pesce fuor d'acqua. Martedì sera, alla commissione Finanze di Montecitorio, si è provveduto alla sua sostituzione con Marco Onida, anche lui bocconiano e docente di economia. Nessun dubbio intorno al suo nome, visto che i deputati l'hanno eletto con 25 voti su 25. Ma l'unanimità non ha attenuato il fuoco delle polemiche. Berlanda, ascoltato fino a tarda notte dai deputati, ha sparato a zero contro Artoni e, in una memoria di dieci pagine, ha definito «improprie, contraddittorie e sorprendenti» le sue accuse. Ci è andato giù duro il presidente della Consob ed ex senatore della Dc: «Le sue accuse sembrano talvolta confondere ciò che si dovrebbe fare in base a nuove disposizioni di legge con ciò che si può effettivamente fare alla luce della normativa vigente, finendo in tal modo per trascurare i limiti della legislazione in atto e per ritenere possibili soluzioni fondate su norme che non esistono». Poi, non contento di avergli quasi dato del visionario, ricorda che su 3.690 deliberazioni adottate dalla commissione Consob «solo in cinque occasioni il prof. Artoni ha manifestato il suo voto contrario». Artoni però, in una lettera inviata al quotidiano *La Stampa* aveva già replicato seccamente a questa accusa, ricordando di aver votato contro «in tre casi emblematici», che non cita esplicitamente ma che lascia intendere: «Quando il regolamento Opa da poco approvato è stato reinterpretato per evitare che si comunicasse al mercato che un istituto di credito in occasione di un aumento di capitale di una società quotata aveva superato so-

gli di partecipazione rilevanti». E in altri due casi di non minore importanza. Poi Berlanda difende la struttura interna della Consob e soprattutto il suo direttore generale dalle accuse di Artoni. «Nel luglio scorso - scrive nel suo memoriale - il progetto di riorganizzazione è stato approvato con il voto favorevole di Artoni, che ha quindi approvato il progetto che ora contesta, affermando inoltre di valutare le proposte in questione equilibrate ed idonee». E aggiunge: «È improprio ritenere la ridefinizione del ruolo del direttore generale, che per legge ha una funzione di coordinamento dell'amministrazione e che opera sempre secondo le direttive del presidente». Ma è proprio sulla struttura della Consob che, nella sua lettera, Artoni si scaglia con energia: «L'attività della Consob non può essere valutata sulla base del numero di prati-



Enzo Berlanda



Roberto Artoni

che inoppugnabili (conferimenti a società di revisione, prospetti informativi e loro adeguamenti, modifiche regolamentari, pratiche relative al personale) che gli uffici predispongono in numero burocraticamente copioso e che la commissione necessariamente approva con solerzia. Piuttosto il criterio valutativo deve basarsi su quello che, a mio giudizio, non ha fatto o ha fatto in modo inadeguato». E alle

Trasporti, scioperi a raffica
In forse domenica il blocco dei treni. Sindacati divisi slitta l'incontro con le Fs

ROMA. È ancora in sospeso lo sciopero dei ferrovieri confederali di domenica e lunedì prossimi. Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uilil non sono d'accordo tra loro sulle condizioni che la Fs-Spa ha prospettato sui tagli al personale previsti dal Piano di produzione '94. Così la trattativa finale, che doveva iniziare ieri pomeriggio, è slittata. Secondo Fit e Uilil il fatto che le Fs hanno ridotto gli esuberanti di 1.600 unità, e soprattutto la garanzia che le altre 21.500 eccedenze dovranno essere verificate con i sindacati a livello compartimentale, sono un buon motivo per sospendere o rinviare lo sciopero. Invece secondo la Filt lo sciopero deve essere confermato perché sono ancora «considerevoli» le distanze tra la piattaforma unitaria e le modifiche apportate dalle Fs al suo piano; per cui il comitato di settore dei ferrovieri Cgil ha dato mandato ai suoi dirigenti di convincere Fit e Uilil sul giudizio negativo e quindi a mantenere l'agitazione programmata. Nella tarda serata di ieri era ancora in corso una riunione dei tre sindacati per venire a capo della lacerata.

I produttori protestano: l'Iva è passata dal 4 al 12%
Per cani & gatti la crisi taglia sulle scatolette

MICHELE URBANO

MILANO. Anche i mici stringono la cinghia. Finiti gli anni della scatoletta sicura. I tempi sono duri per tutti: cani, gatti e pesciolini sono compresi. Sì, anche il mercato dei «mangimi» per animali frena. Sia chiaro: i nostri amici a quattro e a due zampe non rischiano l'inedia. Le vendite hanno solo rallentato la corsa all'aumento. Dopo un decennio con una crescita annua dell'11-13%, è squallito l'allarme. Infatti, malgrado la pubblicità (quasi 110 miliardi) i budget '93 si è scoperto che nel '92 l'espansione si era fermata sul 5-6%. Insomma, gli artisti delle fusa o della scodinzolata interessata rischiano di dover rivedere gratificanti abitudini culinarie. E i ragionieri delle aziende specializzate in «pet food» di rifare i conti. Che fino al '91 erano in crescita inarrestabile. Ma poi hanno cominciato a perdere i colpi complicati anche il fisco. Già, perché nell'89 l'Iva sui mangimi pre-confezionati è passata dal 2 al 4% e nel '92 è addirittura saltata al 12%. Un salasso che gli interessati non hanno mai digerito. Il commento più gentile assomiglia al ringhio di un ma-

no sei milioni e trecentomila (contro i 5 milioni e 400 mila cani, i 5.500 mila pesciolini che animano gli acquari e i 12 milioni di uccellini costretti alla gabbia) ma che da soli, nel '92, hanno assorbito una spesa di 358 miliardi. Fido arriva solo secondo e con distacco. Per lui «solo» 292 miliardi. Staccatissimi gli altri amici non umani: 155 miliardi per nutrire canarini e pappagalini e 47 per i silenziosi pesciolini. Comunque, crisi o no, le grandi multinazionali del settore - le aziende italiane hanno un ruolo marginale - continuano a giudicare il mercato italiano molto appetitoso. Malgrado la recessione prevedono che entro il '95 il business raggiungerà i 1.300 miliardi con un punto di saturazione che si calcola sia quasi il doppio (2.500 miliardi). Del resto, in Italia, il cosiddetto tasso di penetrazione è pari al 17-20%: una percentuale decisamente bassa se confrontata con quella tedesca (44%) o con quella francese (55%). Senza dimenticare l'Inghilterra (65%) o l'esempio-record perfetto stile Usa: 95%. I nostri amatissimi amici a quattro zampe possono ozziare tranquilli. Il futuro tornerà in scatoletta.

Un incontro di «Critica marxista» e un convegno della Uil sul lavoro
«È possibile la piena occupazione? Sì, soddisfacendo i bisogni sociali»

PIERO DI SIENA

ROMA. È possibile porsi ancora l'obiettivo della piena occupazione? È il quesito su cui «Critica marxista» ha invitato Giorgio Ruffolo, Siro Lombardini, Alfredo Reichlin e Laura Pennacchi a discutere con Graziani in un dibattito coordinato da Giuseppe Chiarante. Come è evidente una domanda arida in questi tempi di recessione, che pure è stata considerata dal tutto legittima da tutti gli interlocutori. A patto, però, che essa trovi una risposta positiva al di fuori delle classiche soluzioni keynesiane di allargamento della domanda di beni scambiati sul mercato. Il centro della discussione è la proposta di Lunghini, secondo il quale anche quando vi sarà la ripresa della produzione essa non assorbirà la disoccupazione che si è creata. L'andamento storico della disoccupazione è infatti come una spirale orientata verso il basso e non vi sarà nessuna ripresa dello sviluppo che potrà invertire la tendenza. La nuova via alla piena occupazione sta perciò nella messa in valore della parte «non capitalistica» della società costituita da tutti quei bisogni non soddisfatti dal mercato a cui può corrispondere l'utilizzazione di quei «lavori socialmente utili» che dovrebbero costituire la nuova frontiera della spesa sociale. La novità dell'impostazione è tale che Laura Pennacchi sottolinea il dubbio se sia opportuno continuare a usare il termine «piena occupazione», nato per indicare nel modello fordista-keynesiano degli anni Cinquanta e Sessanta l'occupazione di pressoché tutti i maschi adulti. La condizione di equilibrio definita di piena occupazione prevedeva cioè l'esclusione dal mercato del lavoro di donne e giovani, proprio quelle figure che oggi comprendono la grande maggioranza dei disoccupati. Sarà la durezza della crisi occupazionale in corso, ma nessuno degli interlocutori se la sente di obiettare a un'impostazione molto vicina alle proposte di «reddito minimo» e di «salario di cittadinanza» avanzate nel corso del breve ciclo espansivo della seconda metà degli anni Ottanta proprio per affrontare lo «zoccolo duro» dell'occupazione femminile e giovanile soprattutto mer-

scandaloso - dice - se una grande impresa in cambio di sgravi fiscali assumesse la gestione di un parco naturale». Reichlin, invece, insiste sulla necessità di intervenire sulla «struttura» del capitalismo italiano (i cui limiti sono rimasti anche nel recente scontro sulle privatizzazioni) che costituisce il problema da risolvere. In una preliminare se si vuole affrontare il tema di un nuovo modello di sviluppo, nel quale centrale diventa la riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro e, in questo contesto, della riduzione dell'orario di lavoro. Anche Graziani afferma che il problema principale è costituito dal declino che rischia la grande industria italiana e dalla marginalizzazione della nostra produzione dai mercati internazionali, mentre Siro Lombardini è molto critico con la fiducia sulle capacità risolutive del mercato, affermando che lo sviluppo dipende sempre dalle politiche economiche di chi governa. E sulla Finanziaria sono tutti molto critici, come del resto anche al convegno della Uil dove si aveva addirittura a fare un parallelo tra governo dei «tecnici» e tentazioni autoritarie.



L'industria bellica è in crisi in tutti i paesi industrializzati. Nella Comunità europea, i lavoratori addetti alla produzione di armi sono passati da 1.620.000 nel 1984 a 1.036.000 nel 1992 e nei prossimi cinque anni si prevede un ulteriore calo da un minimo del 22 per cento ad un massimo del 30 per cento. L'analisi è contenuta in un articolo pubblicato da Aspe, l'agenzia stampa del gruppo Abele.

Elettronica Produzione «ko» con qualche eccezione

L'industria elettrotecnica ed elettronica è nel pieno della crisi ma in alcuni settori si comincia a tirare il fiato. Dall'inizio dell'anno il fatturato complessivo è calato mediamente del 9,5%. Calano gli investimenti e il denaro è troppo caro soprattutto per le piccole e medie imprese. Particolarmente grave la situazione sul fronte occupazionale. Da una indagine svolta dall'Anie, l'Associazione che rappresenta le industrie elettrotecniche ed elettroniche, risulta che nel corso del '93 nessuna azienda del settore ha assunto nuovo personale. Anzi, l'80% delle imprese segnala una flessione dei livelli occupazionali.

Contratti/1 I chimici chiedono 210 mila lire e 28 ore in meno

La trattativa per il rinnovo contrattuale dei chimici può partire. L'assemblea nazionale dei delegati chimici ha, infatti, varato ieri la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro che scade il 30 novembre e interessa circa 300 mila lavoratori delle aziende pubbliche private. Nella piattaforma, che verrà presentata subito alle controparti, i sindacati chiedono un incremento salariale medio di 210 mila lire e una riduzione pari a 28 ore per i lavoratori turnisti e a ciclo continuo. In materia di orario si chiedono anche interventi sulle normative dei lavoratori giornalieri per un «rigido rispetto degli orari contrattuali». La Fucil vuole inoltre una «radicale trasformazione» del sistema di inquadramento, vecchio di 23 anni, per valorizzare le professionalità nuove, individuando aree professionali e nuove categorie.

Contratti/2 Per la scuola aumenti medi del 4%

Un aumento medio mensile del 4% e comunque non inferiore al tasso di inflazione programmato, con verifica dopo due anni (di vigenza contrattuale, che sarà nel complesso di 4) dello scarto tra inflazione di programmazione, potenziamento delle attività di programmazione, gestione flessibile degli organici: alla luce anche della legge sull'autonomia scolastica. Sono queste le più rilevanti novità contenute nella bozza di piattaforma contrattuale del personale scolastico che i sindacati confederali di categoria si accingono ad esaminare (direttrici nazionali il 20) in vista del varo delle proposte definitive da negoziare con la controparte.

FRANCO BRIZZO